

E venne a pungerci la verità

A un certo punto la verità ci punse tutti sul vivo.

Il campo dove alloggiavano e lavoravano i valorosi dipendenti della missione di pace in Jacaranda, civili, poliziotti e militari, era completamente infestato dalle pulci. Nessuno poteva più negarlo ormai. Erano sempre passati con cadenze regolari gli addetti, con la loro macchina che sparava strani gas per contenere le zanzare e tutti gli altri miliardi d'insetti di quel caldo paese tropicale, ad essi così propizio. Ma da qualche tempo per l'appunto avevano smesso di fare le disinfestazioni. Non saprei per quale ragione, e nessuno all'inizio se ne preoccupò più di tanto.



Sta di fatto che dopo un po', cominciammo tutti a grattarci. Oltre alle zanzare, erano esplose le pulci. Non era una *family mission* e va ammesso che sarebbe pure contro le regole, ma dopo anni spesi a cercare di far fare la pace ai Jacarandesi, un sacco di gente aveva tirato su lo stesso ogni forma di famiglia, c'erano i monogami, i poligami e quelli che discretamente e senza troppe spiegazioni adottavano ragazzoni neri che avevano a loro volta altre famiglie a carico; e anno dopo anno, in attesa della pace, facevamo perlomeno all'amore, e nel campo si era sviluppata una tribù di bambini, i multicolori figli delle operazioni di pace; e anche loro erano bersagliati senza tregua da quei malefici insetti.

Ma nemmeno per loro, nessuno faceva niente, nessuno a parte me. Prima cominciai a parlarne con alcuni colleghi, gli dicevo: abbiamo un problema, siamo pieni di pulci. Alcuni, grattandosi furiosamente, negavano l'evidenza. Pulci? No io non ne ho... mentre si sfregiavano a sangue con le unghie sporche. Altri dicevano: ma tanto non mi dà fastidio...

Non ti dà fastidio? Se anche ai cani dà fastidio! Era come se negando il problema si potesse negare l'esistenza stessa delle sue cause e soprattutto dei suoi responsabili. Ma io ero molto giovane e ingenuo, non capivo ancora granché della vita.

Negare, negare sempre, così funzionano le cose, negare l'evidenza. Così va il mondo, non ci sono colpevoli. Quali pulci? Autosuggestione, pazzia. La verità per esistere non basta che essa si piazzì davanti ai nostri occhi, bisogna ancora che la gente accetti di guardarla. Ma a questi neanche le pulci davano fastidio.

Per fare un altro esempio, a quei tempi non capivo perché non si potesse fare qualche cosa per affrontare il problema della sporcizia infame di Jacaré, la città capitale. Perché i responsabili di quel paese, guerra o non guerra, non tentassero di mobilitare la popolazione, i pompieri, le parrocchie, i gruppi giovanili per fare una bella *Opération coup de poing* e raccattare la monnezza che ricopriva le vite di tutti.

In certi quartieri c'erano vere e proprie muraglie cinesi di rifiuti puzzolenti, pozze d'acqua sporca, e ovunque uomini donne e bambini che giocavano con ferraglia e copertoni, seminudi e a piedi scalzi su colline di rumenta fumante.



Avevo un po' di amici alla radio nazionale, così dissi loro, perché non coinvolgiamo le autorità e tiriamo su una campagna di civismo ambientale con il municipio, le associazioni, i gruppi religiosi, e una domenica o l'altra non cominciamo a dare una bella ripulita?

Mi guardarono non senza simpatia, ma certo con un po' di compatimento negli occhi: il fatto stesso di ammettere che c'era tutta quella spazza era come dire che qualcuno che avrebbe dovuto provvedere aveva invece permesso che la monnezza si accumulasse senza limiti. Inutile persino parlarne, la vita è già complicata così.

Il nostro è davvero uno sporco mondo, e le ragioni della politica non ci permetteranno mai di uscire dalla discarica in cui ci siamo infognati. Mai chiedere le ragioni delle cose, perché farsi dei nemici? E così rimanemmo zozzi come sempre. E pure in guerra. Un'altra zozzeria senza fine.



Noi eravamo quelli che dovevano portare la pace, mettere fine alle sofferenze. All'inizio la popolazione era stata contenta di vederci arrivare, rappresentavamo per loro, dopo anni di guerra spietata che aveva messo il paese in ginocchio e la fresca firma dei trattati, la speranza della pace in un paese che aveva già pagato pesantissimi tributi.

Ma tra la firma di un pezzo di carta e la realtà sul campo vi erano sempre di mezzo sterminati mari di sete di potere, di ricchezza, e morte, odio e campi minati, e uomini armati. Procedevano accompagnati dalla loro logistica, donne e bambini, che non sapevano cosa volesse dire avere un po' di sale per condire la zuppa di erbe, né un'aspirina per combattere le febbri malariche.

Armati fino al collo, vagavano affamati e rabbiosi per le sconfinite savane e boscaglie Jacarandesi, attaccando villaggi, violentando e rapendo le Sabine di turno, trascinando i ragazzini nella guerriglia, rubando il bestiame e saccheggiando ogni cosa. Spingevano le popolazioni ad abbandonare le case, i campi, incontro a una miseria più dura della loro povertà, alla fame senza speranza, alla vita all'addiaccio o nel fango dei campi profughi.

La situazione era complicata. Una notte entrarono in azione ad Atatu, un centro di una certa importanza vicino al grande fiume, tra i campi di canna da zucchero, a soli 50 km da Jacaré. Dicono che la sera prima dell'attacco fossero giunti in città alcuni gruppi di poliziotti dotati di divise più nuove di quelle degli agenti di Atatu.

Si era pensato a rinforzi, erano invece ribelli infiltrati quelli che vestivano quelle uniformi così nuove. Forse mangiarono persino tutti insieme quella sera, in caserma, l'ultima cena. Altri ancora si erano mescolati agli sfollati e avevano scavato buche per nascondervi le armi e dissotterrarle al momento giusto.

Quando da molte ore ormai il popolo di Atatu dormiva nella notte nera come la pece, i ribelli sorsero dalle ombre e sguainarono coltelli e machete, assassinando in silenzio, trafiggendo e sgozzando gente addormentata. Ma presto cominciarono le grida, esplosero gli spari.

Si abbatté sugli abitanti la crepitante falce del kalashnikov in una tempesta di fuoco, sangue e folle panico.

Avevano avuto il tempo di farsi un'idea precisa della cittadina, e corsero immediatamente di casa in casa ad uccidere i delegati governativi, il capo della polizia, gli agenti, i militari presi alla sprovvista, e tutti quelli che si paravano dinnanzi o improvvisavano una difesa.

Nel buio pesto le rosse filanti raffiche di mitra, i gemiti e le urla spargevano un terrore senza senso, uomini e donne e bambini violentemente strappati al sonno profondo scappavano gridando in ogni direzione, a piedi nudi verso la boscaglia circostante.

C'era chi aveva fatto in tempo a raccogliere un bambino e c'era anche chi si era azzardato a tornare indietro a cercare un paio di scarpe o di ciabatte per potere scappare più velocemente e più lontano; alcuni correvano senza fermarsi, senza più fiato, altri strisciavano tra l'erba alta; altri ancora giacevano tremanti, nascosti in qualche buco, cercando di non respirare neppure, finché quei mostri se ne fossero andati.

Alla fine della strage, gli aggressori raggrupparono le donne e i bambini che avevano acciuffato. C'era anche il gruppo urlante delle donne dei ribelli, e lo guidava una ragazza molto scura, vestita di un abito rosso fuoco. *Non uccidete donne, uccidete militari!* gridava come posseduta.

Allora uno dei ribelli prese dal gruppo una ragazza, e ridendo in faccia alla donna in rosso, le sparò. Lei ripeteva: *Non uccidete donne, uccidete militari!* Alla fine le altre donne, i ragazzini e i bambini furono portati via, preda dei vincitori. Che se ne andarono in fretta, con prede e bottino, prima che accorressero rinforzi da Jacaré.



Proprio quella notte (tra un sabato e una domenica), noi dormivamo ignari di tutto nelle nostre abitazioni nel campo della missione, e non avevamo idea di quanto stesse avvenendo pochi chilometri più a nord, ad Atatu.

In effetti, il giorno prima avevo già programmato un'escursione domenicale con Carol la mia fidanzata di allora, proprio da quelle parti: c'eravamo già andati varie volte, e non c'era da prevedere nessun pericolo particolare, perché i ribelli non si erano mai azzardati ad avvicinarsi tanto alla capitale, e infatti non erano pochi quelli che nel fine settimana lasciavano l'inquinamento di Jacaré per andare a mangiare a bordo fiume del buon pesce alla brace, con contorno di patata dolce, fagioli cucinati con l'olio di palma e farina di manioca tostata, salsina di cipolla sminuzzata e un bel peperoncino rosso brillante.

Avevo anche invitato ad accompagnarci, quella mattina, Manuel, un biondo avvocato brasiliano sui trentacinque anni che era da pochi giorni arrivato in Jacaranda per lavorare con la missione.

Mentre con la nostra Nissan Patrol bianca stavamo attraversando l'ultimo tratto della miserabile periferia a nord di Jacaré, ci venne incontro un camion enorme che trasportava tonnellate di masserizie, e sopra le masserizie, ammassato, aggrappato in ogni modo per non cadere, un numero inverosimile di persone sfidava rischiosamente la forza di gravità ed alcune altre leggi della fisica.

Dopo qualche centinaio di metri c'imbattemmo in un altro camion uguale al primo, anch'esso carico da scoppiare, e più in là ne incontrammo un altro, e poi un altro ancora; in pochi minuti finimmo per incrociarne una ventina, tutti ugualmente, surrealmente stracarichi di roba e di persone. Intorno a noi sfrecciavano come impazziti i fuoristrada delle ONG e furgoni carichi di militari jacarandesi. Tutti gli abitanti della baraccopoli, ammassati in piedi da una parte e dall'altra della strada, osservavano con inquietudine la stessa strana processione.



All'improvviso, oltre questo tratto, una volta lasciata alle spalle la baraccopoli, il paesaggio mutò completamente, trasformandosi in una verde e luminosa campagna.

Percorremmo ancora un paio di chilometri lungo il bordo del fiume, appena prima della vasta soleggiata distesa dei campi di canna e bananieri, senza incrociare altri camion.



A quel punto si presentò a noi un malandato edificio che ospitava la locale stazione della polizia jacarandese. Decisi di sostare un attimo per chiedere informazioni e capire cosa stesse succedendo. Ma la dozzina di poliziotti che vi trovammo erano tutti troppo fuori di sé per darmi retta, e non smettevano di andare avanti e indietro vociando tra loro come formiche impazzite sulle quali un bambino un po' sadico abbia versato olio bollente.

Cominciai ad innervosirmi anch'io quando in quel clima Manuel non trovò niente di meglio che scendere dalla macchina e, grattandosi la testa, cominciò a dire a voce molto, troppo alta: non mi piace la polizia! Non mi sono mai piaciuti i poliziotti! Manica di canaglie!!!



Riuscii a farlo stare zitto prima che per l'appunto qualcuno dei poliziotti lo sentisse e decidesse magari di dargli qualche manganellata. Facemmo un ultimo tentativo di ripartire verso Atatu, superando il posto di polizia, attraversando il ponte ed imboccando la vecchia e logora strada asfaltata tra i canneti.

Ma dopo poche centinaia di metri, ecco pararsi di fronte a noi alla prima curva una lacera muraglia umana in lento e doloroso movimento.

Migliaia e migliaia di persone, uomini e donne, giovani, vecchi e bambini, incedevano penosamente, a piedi, con in braccio neonati e bambinelli troppo piccoli per camminare da soli, e sulla testa materassi arrotolati e le misere indispensabili suppellettili che erano riusciti a portarsi dietro. Avevano raccattato velocemente quello che avevano potuto ed erano scappati, camminando poi per tutta la notte.

Noi tre, ovviamente, rinunciammo al pesce grigliato e facemmo marcia indietro.

A quel tempo ero ancora alle prime armi, e non avevo ancora mai visto una cosa del genere, se non alla televisione. Quella fiumana di disperati andava a congestionare ancor di più i miserabili campi profughi intorno a Jacaré, dove erano ammassati in lacere tende di plastica costruite sul fango in mezzo alla spazzatura, e dove lunghe file di gente coperta di polvere e stracci senza più un colore attendevano di ricevere un po' di cibo e d'acqua dalle ONG.

Erano in condizioni disperate, soprattutto i bambini ed i vecchi (anche se di vecchi ce n'erano ben pochi, visto come era difficile invecchiare in Jacaranda).



Ricordai all'improvviso che un'altra volta avevo visitato uno di questi campi per sfollati dove erano stati concentrati dei disabili, gente che era stata colpita dalla polio o aveva subito amputazioni per via delle mine antiuomo o altri motivi.

Appena parcheggiammo alcuni si sedettero per terra, nella polvere, dietro alla macchina ferma, per proteggersi dal sole cocente.

Quel posto era peggio del deserto: non c'era neppure un albero che facesse un po' d'ombra in tutto il campo.



Ma non solo le nuove baraccopoli si estendevano a macchia d'olio intorno alla capitale, tutta la città, ovunque, esplose sotto il peso degli sfollati. Anche nelle zone più ricche sorgevano come i funghi le capanne di latta, plastica e stracci, dove s'insediavano famiglie di disperati.

Senza contare quelli che non avevano stati in grado di assicurarsi nemmeno quei benché minimi ripari: i vagabondi, i mendicanti, i matti ed i bambini che a centinaia vivevano per strada, mangiando nella spazzatura, sniffando colla e fumando erba, lavando macchine, accattonando e rubacchiando, sempre cercando di non farsi intercettare dalle pattuglie della polizia e dei militari.

A un certo punto le autorità decisero di fare un po' di spazio, ed incuranti della presenza delle bande armate che erravano per le campagne che circondavano la capitale, decisero di cacciare un grosso gruppo di antichi sfollati, alcune decine di migliaia di persone, dal quartiere detto di *Vidadopobre*, per spedirli lontanissimo in un campo improvvisato in una zona chiamata *Matodespinhas* in cui, oltre al pericolo, si sapeva bene che non c'era nemmeno acqua potabile, figuriamoci la scuola per i figli o un minimo di servizi medici.

Ma siccome *Vidadopobre* si trovava proprio a fianco del porto di Jacaré, avevano deciso di mandarli là comunque, perché qui volevano costruirci una zona industriale, hangar e magazzini vari e insomma tutte le solite buone ragioni, e così a quella gente avevano offerto come alternativa un trasporto in camion e un alloggio in tenda nel mezzo della selva.

Ma quegli ex-sfollati, alcuni dei quali erano giunti a Jacaré ormai molti anni prima e, come dissero in quei giorni, avevano costruito le loro povere abitazioni comprando il cemento al chilo (non avendo mai posseduto abbastanza soldi in una volta sola per comprarne un sacco intero), una brutta mattina al risveglio si erano trovati una miriade di croci rosse dipinte nottetempo da ignoti su ciascuna delle porte delle cenciose baracche destinate ad essere demolite.

Superato lo sgomento iniziale, si prepararono a dare battaglia. Molti erano ex militari e quasi tutti avevano armi a casa. Quando la mattina dopo arrivarono i poliziotti e i funzionari governativi, li accolse una raffica di pietre, e gli invasori dovettero darsela a gambe. Un paio di nuovi tentativi si conclusero con simili insuccessi.

Per tutta la notte che seguì, gli sfollati cantarono vittoria, anzi molti giovani ed anche alcuni meno giovani decisero che era proprio venuto il momento di celebrare e di distrarsi un po', e se ne andarono a bere qualche meritata birra in qualunque posto a buon mercato dove ci fosse un po' di musica e qualche bella dama per ballare.

L'incoscienza di quella gioventù mi ha sempre stupito, e sì che a quel tempo ero giovane anch'io; il fatto è che al ritorno, dopo aver fatto le ore piccole, furono accolti ed acchiappati dagli agenti di polizia schierati a circondare *Vidadopobre*, e, senza cerimonie, a schiaffi e pedate, furono piazzati sui camion e spediti a *Matodespinhas* con viaggio di sola andata.



Ogni rara gioia del povero è sempre effimera; ed infatti dopo un altro paio di giorni di barricate, la polizia tornò in grandissimo stile, con cani, cavalli ed elicotteri, vi fu una seconda carica, una sparatoria, e gli agenti sfondarono la resistenza, acciuffando la gente in fuga tra i vicoli del quartiere di latta. Gli sventurati furono caricati a forza sui camion e spediti verso lande desolate, lontane da tutto e percorse a poca distanza dalle bande armate.

Lo stato di guerra permanente nelle campagne aveva ridotto anche la capitale allo spasimo, congestionata di umana miseria, piena di armi esposte e nascoste, e circondata dai ribelli. I giovani maschi, per sfuggire alla coscrizione forzata, si nascondevano dai militari che rastrellavano i quartieri e le vie, casa per casa, alla ricerca di nuova carne da cannone. La guerra durava da così tanti anni che ormai ci si nascondeva da generazioni.

C'era chi si travestiva da donna, altri addirittura si automutilavano, perché partire era davvero morire, e in Jacaranda, non appena eri abbastanza alto e robusto, rischiavi di essere acciuffato dai governativi o dai ribelli, e mandato al fronte.

Conoscevo tante storie, come quella di Maninga, che dopo la smobilitazione per un po' di tempo aveva campato come guardia di sicurezza per dodici ore al giorno, in cambio di uno stipendio da fame. Portato via dai militari a quattordici anni perché di alta statura, era tornato dalla guerra senza trofei né ricompense, dopo oltre vent'anni di assenza.

Aveva passato così tanto tempo nella macchia, che da molti anni la sua famiglia lo aveva già dato per morto; ma lui, più duro del dolore, aveva superato ogni prova, resistito ad infinite marce attraverso le foreste, savane e campagne minate di quel vasto paese; aveva conosciuto il fuoco, il sangue, il fango, la pioggia, il freddo, lo sfinimento e le malattie; la sete e la fame; aveva combattuto ed aveva ucciso, ed era stato numerose volte ferito.

Dopo il suo ritorno i vicini avevano paura di lui. Si diceva di lui che una notte, mentre faceva la guardia, avesse spezzato il collo ad un ladro che aveva scavalcato il muro di cinta. Si diceva anche che mentre era soldato, una volta, fosse stato ferito in un'imboscata, ma fosse riuscito a sfuggire ai nemici nascondendosi tra le erbe alte della savana, dove, sanguinante, febbricitante, sarebbe riuscito ad estrarre da solo il proiettile che gli martoriava la carne del braccio, dopo avere spalmato col braccio sano sulla ferita, come anestetico naturale, la cenere di una salamandra che era riuscito ad uccidere e poi aveva bruciato a tal fine.

Non ho idea di come fosse riuscito Maninga a fare tutto ciò mentre scappava sanguinando in mezzo alla savana, e ancora meno come facesse a sapere dei poteri della salamandra e di che tipo di salamandra ci volesse per ottenere quell'effetto.

Sta di fatto che lui con quel sistema se l'era cavata, e prima e dopo di quella volta se l'era cavata ancora tante altre volte, in un modo o nell'altro, fino a che, un giorno come tanti, all'improvviso, era tornato a Jacaré, ed aveva ritrovato la casa dei suoi familiari – quelli ancora vivi ovviamente, dopo tanti anni di tribolazioni collettive.

Il suo era stato un ritorno davvero clamoroso, da fare invidia a Lazzaro di Betania: la famiglia fece una colletta ed organizzò una grande festa, e tutti i vicini furono invitati; ma ancora una volta, l'allegria durò poco. Poi Maninga capì che niente in realtà era più come prima, che lui non aveva più niente del ragazzino di tanti anni prima. Si sentiva soltanto stanco, così stanco.

Per settimane rimase a giacere su un materasso, come inchiodato, a farsi nutrire come un bambino, a recuperare un po' per volta le forze perdute. Appena si sentì meglio, uscì alla ricerca di un lavoro e dopo qualche giorno fu assunto da una compagnia di sicurezza per sbarcare il lunario come guardia presso la casa di qualche ricco straniero che lavorava nel petrolio. Ma quella stanchezza non era passata.

Finché qualche settimana dopo, una domenica mattina, mentre il resto della famiglia era uscito per andare a messa o ad occuparsi delle proprie faccende e problemi, e lui se n'era restato a letto, Maninga disse a sua cugina Zita, che era rimasta anch'essa a casa: avvertimi quando saranno le tredici.

Quando vennero le tredici, essa lo avvertì che l'ora era venuta. Allora Maninga si alzò dal suo giaciglio; da sotto il materasso estrasse una pistola, e, prima che la povera Zita potesse dire anche solo un'altra parola, si fece esplodere il cervello.

Dalla testa di Maninga schizzò una poltiglia sanguinolenta, scura e caldissima, addosso alla donna terrorizzata, che urlando acutissimamente scappò in cortile, alla ricerca di aiuto.

In quegli stessi giorni, sulle nostre, di teste, volavano aerei da combattimento. Facevano rotta a sud, a bombardare le forze del nemico. Alcuni tra i maggiori centri del paese, infatti, controllati dalle forze governative, erano stati posti sotto assedio dai ribelli, che li bombardavano dalle colline circostanti.



In quei luoghi, la popolazione era già fuori di sé dalla paura e dalla fame, e la decisione di evacuare i caschi blu fu la goccia che fece traboccare il vaso. La ritirata del personale e di tutti i suoi mezzi, la processione di macchine scortate dai militari verso l'aeroporto tra due ali di folla inferocita che gridava e gettava loro pietre, fu davvero un brutto momento per quelli che lo vissero.

Da quei posti ce ne si poteva andare solo in aereo, visto l'assedio, e i ribelli avevano già abbattuto un paio di aerei da quelle parti nei giorni precedenti, ammazzando più di trenta colleghi, agenti civili e osservatori militari.

Comunque, in qualche modo gli evacuati raggiunsero l'aeroporto e da lì riuscirono a volare fino a Jacaré. Una volta atterrati, anche se il peggio per loro era passato, nei loro occhi si leggevano lo choc, la tensione e la fatica di quei giorni di angoscia.

La maggioranza del personale fu poi rimpatriata, ed assistemmo alla liquidazione quasi totale di quell'enorme missione, con la sua flotta di aerei, navi, camion, carri armati, e centinaia di furgoni, pick-up e fuoristrada con quelle due famose lettere maiuscole nere stampate sulla carrozzeria bianca, che ormai non godevano più di nessuna simpatia in tutto il Jacaranda.

Le trasmissioni della TV e della radio nazionale ci invitavano senza giri di parole a lasciare il paese, la gente per strada gridava: siete ancora qui? E giù sassate.

Alla fine di questa fase, il Gran Consiglio della Pace, a richiesta del governo del Jacaranda, decise di tagliare nettamente i nostri effettivi sul campo e di attribuire alla missione un mandato al ribasso, di mera osservazione degli eventi, perché la pace non l'avevamo potuta mantenere, anche se la colpa non era certo solo nostra se i contendenti avevano deciso che era giunta l'ora della resa dei conti finale, e noi, a quel punto, davamo solo fastidio.

E così, dalle varie migliaia di persone disseminate sull'insieme del paese che eravamo stati, tra osservatori civili, militari ed agenti di polizia provenienti da tutti o quasi i paesi del mondo, rimanemmo solo in un centinaio a seguire da lontano gli sviluppi sul terreno, tutti basati a Jacaré, a scrivere rapporti... e a fare funzionare il campo dove vivevamo, in villette a schiera prefabbricate, e lavoravamo, in uffici ricavati a partire da containers, debitamente equipaggiati.

Funzionare, anche quello, comunque, per modo di dire: infatti, come spiegavo all'inizio, a un certo punto ci rendemmo conto che il campo era stato invaso dalle pulci. Erano bastati pochi giorni di stitilicidio di mozzichi su ogni parte dei nostri corpi perché ci arrendessimo all'evidenza.

O per lo meno, perché mi arrendessi io.

Avere le pulci, soprattutto se il problema dura per qualche tempo, è qualcosa che va al di là delle sensazioni fisiche: colpisce direttamente il cervello. Senti costantemente il bisogno di grattarti, che ti stiano mordendo oppure no; perché le pulci te le senti addosso anche quando non ne hai, e anche quando razionalmente non ne puoi proprio avere, per esempio dopo che hai fatto la doccia, ti sei esaminato il corpo in lungo e in largo anche allo specchio, non ne hai vista nessuna e dunque non ce ne dovrebbero essere più.



Persino adesso che ne scrivo, oltre vent'anni dopo i fatti, mi sembra di risentirne addosso il fastidioso prurito, in varie zone del corpo. Ma a quel tempo, non era solo una suggestione, un semplice ricordo che, rinascendo, trasmette nuovamente antiche sensazioni. No, allora le pulci c'erano eccome! Negli uffici, nelle abitazioni, nei veicoli... addosso a tutti noi.

Per qualche giorno mi trovai ad avere surreali discussioni con vari colleghi. Io dicevo: ma hai visto quante pulci? Ma le senti le pulci? E loro mi davano risposte del tipo: huuuummm... pulci? noooo, io no, io non le sento... mentre era impossibile che non le sentissero, visto che il campo ne era completamente infestato, e che ne avevo già ammazzate un bel po' io con le mie mani, stringendole tra le unghie del pollice e dell'indice, con odio e rancore.

Stavo cominciando veramente ad incazzarmi, ma oggi che non sono più un ragazzino, capisco che forse avevo torto io, perché il problema delle pulci nel campo della missione di pace sembrava avere le stesse ragioni – visto che provocò le stesse reazioni – di quello delle montagne di monnezza che invadevano il resto della città di Jacaré: ovvero l'inazione di quanti erano preposti ad agire non solo per risolvere, ma proprio per fare in modo di non crearli, certi problemi.

Ma nel nostro ambiente, nessuno, né in quegli anni né oggi, ha mai voluto saperne di cose di questo tipo.

Nello specifico, va precisato che gli anni precedenti, i *camp managers* avevano sempre provveduto a fare eseguire le cosiddette *fumigations*; il che significava che un paio di volte al mese vedevamo circolare a bordo di grossi pick-ups bianchi dei tizi in tuta e maschera antigas che spargevano una densa fumata chimica giallastra per le vie del *compound*.

Non so se queste *fumigations*, alla lunga, ammazzassero solo i parassiti. Non ho avuto modo di studiarne gli effetti a medio e lungo termine. Ma se le facevano, si vede che in ogni caso erano stati stanziati fondi per questo.

Finché all'improvviso avevano smesso, non certo perché da Jacaranda fossero sparite le zanzare, i pidocchi, le pulci e tutti gli altri tipi d'insetti, al contrario; ma si vede che avevano trovato di meglio da fare con quei soldi – almeno dal loro punto di vista.

A me per natura non piace pensare male, ma sta di fatto che ormai passavo la maggioranza del mio tempo, di giorno come di notte, a grattarmi la scorza per colpa di quei quattro avidi stronzi che ci avevano messo in quella situazione, e tutti i colleghi muti! Preferivano scorticarsi a sangue che lamentarsi. E poi parlano dell'omertà dei Siciliani!

Allora, solitariamente, presi a mandare delle email all'amministrazione del campo, mettendo in copia tutto il personale della missione, per lanciare unilateralmente l'allarme, lamentarmi vivamente ed avvisare che se ci fossimo beccati una pestilenza qualcuno nell'organizzazione avrebbe dovuto risponderne.

Ovviamente la mia era un'altra illusione dovuta all'inesperienza. Infatti per tutta risposta dapprima si limitarono ad affibbiarmi il nomignolo di *Mr. Flee* e a ridermi in faccia. Ma io non vedevo cosa ci trovassero da ridere visto che le pulci comunque le avevano anche loro, e non mi scoraggiai, continuando a pungere come potevo pure io.

Tornando a casa dall'ufficio (e la mia casa stava proprio di fronte a quella del capo missione), mi spogliavo quasi completamente e bestemmiando sonoramente sbattevo platealmente i miei vestiti per liberarli dalle pulci.

Il capo missione, un mite signore di un paese vicino del Jacaranda, non trovò mai nulla da ridire su questo comportamento, perché era carico di pulci pure lui.

Non c'era più uno straccio di ministro a Jacaré che volesse incontrarlo, nemmeno quello della giustizia, per paura di venirne infestato.

I colpevoli, quelli dell'amministrazione, dopo mesi di *denial* dovettero finire per ammettere che le pulci effettivamente c'erano, ma diedero la colpa ai gatti del campo. Allora li fecero ammazzare tutti dalle guardie locali (che non amavano affatto i gatti neppure loro), ma il risultato fu solo che si moltiplicarono i topi e le lucertole, e quando spuntarono anche dei serpenti si optò per ripopolare il campo di altri gatti.

Riapparvero anche gli omini in maschera antigas e ricominciarono le *fumigations*: inoltre di giorno spruzzavano i loro prodotti nelle case (costringendoci ad evacuare le famiglie, gli amanti, le amanti), di notte negli uffici. Fu una specie di partita a ping pong fatta con le pulci perché quelle si spostavano e non accennavano ad estinguersi.

Decisi di prendere la situazione in mano io, e andai dal capo missione. Il mio piano era semplice ma a mio avviso, senza falsa modestia, geniale: far procedere alla disinfestazione nell'insieme del campo in una botta sola, nelle abitazioni e negli uffici allo stesso tempo, evacuando per un paio di giorni il personale in alloggi alternativi a spese della missione.

Il capo missione fu, quanto a lui, subito d'accordo col mio piano, affermò anzi che anche lui aveva avuto la stessa idea; cosicché persino l'amministrazione, fonte delle nostre sofferenze, finì per recepire, almeno parzialmente, le mie proposte: nel senso che accettarono sì di procedere ad una disinfestazione generale, ma si guardarono bene invece dal rialloggiare chicchessia (a parte sé stessi e il capo missione), non volendo sborsare un centesimo, manco fossero stati soldi loro. A quel punto comunque noi dovemmo sbrigarcela da soli perché per quella notte lì non si poteva restare.

Giunse così il momento della disinfestazione: era già calato il tramonto e stavamo per partire con armi e bagagli alla volta di qualche ammuffito hotel di Jacaré, quando all'improvviso sentimmo un crepitio e il cielo divenne rosso come il fuoco. *Rat tat tat rat tat tat rat tat rat tat rat tat tat rat tat rat tat rat...* Era cominciata una sparatoria incredibile, una continua sinfonia di kalashnikov che pareva non avere fine.

Un mio collega ed amico dello Sri Lanka che lavorava alle finanze esclamò: *look at the fireworks!* Ma quali fuochi d'artificio? gli risposi. Sono proiettili! Passò una delle guardie locali che stava correndo trafelata verso la casa del capo della sicurezza. Gli chiedemmo subito, ma cosa succede???

Ma-tun-di è mo-rto! Ma-tun-di è mo-rto!, rispose la guardia senza fermarsi, scandendo le sillabe, con l'accento pesante e la erre moscia tipici della gente del nord del Jacaranda.

Non credevamo alle nostre orecchie! Matundi, il famigerato, ricercatissimo capo dei ribelli, era stato ucciso in combattimento proprio all'alba di quel giorno. La notizia era presto volata fino a Jacaré. Ma come al solito eravamo gli ultimi a saperlo: dopo tutti quegli anni di guerra, il popolo di Jacaré aveva già cominciato a festeggiare la vittoria: il nemico era vinto, il signore della guerra era stato sconfitto!

Rat tat tat rat tat rat tat rat tat rat..., celebravano i kalashnikov in un continuo assordante frastuono, e sentivamo esplodere i colpi delle vecchie spingarde e tutte le armi da guerra che i Jacarandesi, popolo di combattenti, avevano tenute nascoste in casa o sotterrato in giardino.

A quel punto lo srilankese ed io ci mettemmo a correre dietro alla guardia che stava filando dal capo della sicurezza. Arrivammo tutti e tre insieme e bussammo un bel pezzo alla porta.

Finalmente venne ad aprire il capo della sicurezza, tale Joe Mulligan, un ex poliziotto neozelandese, alto, abbronzato, grande nuotatore ed amante della melodia, che fino a quel momento infatti era stato a bere gin tonic e ad ascoltare musica con le cuffie a volume così forte da non rendersi conto di un bel niente di quanto stava succedendo.

What's up guys? Ci chiese con un largo sorriso, sfilandosi le cuffie dalle orecchie.

Gli rispondemmo, senti un po' te: *Rat tat tat tat rat tat tat tat rat tat tat tat rat tat tat rat tat tat...*

Joe ebbe un sussulto, strabuzzò gli occhi e disse con aria improvvisamente inquieta: che cosa devo fare?

Non so, risposi perplesso, sei tu il capo della sicurezza! Corri dal capo missione!!!

Joe allora si mise a correre a gambe levate, ma il boss aveva già sentito tutto da solo. Radio Jacaranda invitava le popolazioni alla calma. All'improvviso uscì sulla porta Carol, urlandomi di tornare in casa. Infatti stavano sì sparando per aria, ma tutto quello che prima sale, poi ha da scendere.

Ho scordato quello che successe dopo. In ogni caso, si dovette sospendere l'evacuazione della missione. Ci fu da grattarsi ancora per qualche giorno, ma alla fine la disinfestazione fu finalmente attuata, e queste maledette pulci grazie a Dio scomparirono. Io intanto avevo già cercato e trovato casa a Jacaré, e con Carol ce n'eravamo andati via dal campo per vivere in città.

Fu così che la missione di pace mise sotto controllo, dopo qualche mese difficile, il proprio problema di pulci. Quanto alla guerra in Jacaranda, dopo trent'anni di violenze, centinaia di migliaia di morti e di feriti, milioni di sfollati e rifugiati, e un paese raso al suolo, beh, la guerra alla fine era finita da sé. Con la morte del famigerato Matundi, le truppe ribelli, allo stremo delle forze, si erano arrese.

La pace, il benessere restavano da costruire.

Enrico Muratore Apro시오
Dakar, 13 Marzo 2016

